



oggi su www.unioncamere.eu

La citazione del 6 agosto

“L'anno scorso a Bali si è concordato di adottare entro la fine del 2009 un accordo sui cambiamenti climatici a livello mondiale. L'accordo ambizioso che dovrà essere concluso a Copenhagen deve riunire le nazioni del mondo per affrontare efficacemente questa sfida di portata globale. È importante che il nostro contributo alla discussione sia messo a punto avvalendosi delle conoscenze e delle competenze delle diverse parti interessate.”

Stavros Dimas, Commissario UE per l'ambiente

The quote of 6th August

“Today's Commission decision (Commission decided today to reserve part of the radio spectrum for smart vehicle communications systems) is a decisive step towards meeting the European goal of reducing road accidents. Getting critical messages through quickly and accurately is a must for road safety.”

Viviane Reding, EU Telecoms Commissioner

SOMMARIO

La Repubblica

- “Gli atleti disertino la cerimonia” scontro tra ministri sulle Olimpiadi
- Farse politiche e diritti civili
- Un minuto e si spegne, in Europa arriva la sigaretta antincendi

Corriere della Sera

- Non dimenticate l'altra Cina
- Somalia, finisce l'incubo per i due volontari italiani

Il Sole 24 Ore

- Il salvataggio di Alitalia e i doveri del governo

L'Unità

- Dieci domande sul Wto

Libero Mercato

- Parla Zaia “Accordi bilaterali dopo il Wto”

Le Monde

- La Belgique paie cher sa crise politique

“Gli atleti disertino la cerimonia” scontro tra ministri sulle Olimpiadi

Il Cio: deploriamo questi inviti. Fini: boicottaggio inutile

CARMELO LOPAPA

ROMA — Disertare la cerimonia inaugurale delle Olimpiadi. Anzi no. L'idea del boicottaggio alla quale il governo Berlusconi ha rinunciato (mandando il ministro degli Esteri Frattini), torna a balenare in un pezzo del governo e del Pdl. Che siano gli atleti a sobbarcarsi il forfait, è la provocazione che il capogruppo al Senato Maurizio Gasparri scaglia a freddo e poi rettifica in serata, rilanciata dal ministro del suo partito Giorgia Meloni, prima di infrangersi contro la presa di distanza degli altri ministri, del presidente della Camera e l'irritazione del premier. Fino a scatenare la stroncatura del Comitato olimpico. Un pasticcio, insomma, trasformatosi in un mezzo incidente diplomatico.

«Il gesto dell'atleta tedesca Imke

Duplitzer, che ha annunciato di non prendere parte alla cerimonia inaugurale per protesta contro il mancato rispetto dei diritti umani in Cina, sia da stimolo per tutti gli

atleti, compresi quelli italiani» detta Gasparri dalle spiagge della sua vacanza a Marettimo. Giorgia Meloni, ministro per le Politiche giovanili, non si lascia sfuggire l'assist: «Dagli atleti azzurri serve un gesto forte e disertare l'inaugurazione sarebbe un segnale importante, visto che il problema dei diritti in Cina sembra ormai caduto nel dimenticatoio». Il suo collega Ignazio La Russa «comprende» l'appello e fa sapere che lui non va «perché il governo cinese non ha invitato il Dalai Lama». Berlusconi intuisce lo scivolone, incontra il sottosegretario allo Sport Rocco Crimi che poco dopo, non a caso, prende le distanze («Teniamo separate la politica

dallo sport»). Poi il premier chiama il capo della Farnesina Franco Frattini affinché esteri la «linea» del governo. Perché è vero che il Cavaliere non andrà («Fa troppo caldo», ha pure ironizzato), ma non vuole grane diplomatiche. Dal ministro degli Esteri, che lo rappresenterà a Pechino, parte l'invito a «non politicizzare» i Giochi. Il presidente della Camera Fini incontra gli atleti rientrati dagli Eurogames degli omosessuali e prova a smontare il caso: «Il boicottaggio non raggiunge l'obiettivo che ci si prefigge». Mentre il ministro Umberto Bossi boccia l'idea: «Ipocrita andare là, per poi manifestare dissenso».

La stroncatura vera arriva di lì a poco da Pechino, dal Cio: «Deploriamo ogni invito rivolto agli atleti affinché non prendano parte all'inaugurazione. Le sole persone colpite da una simile decisione sareb-

bero gli atleti». In Italia il caso è politico, l'opposizione protesta. «Tentano di caricare sugli atleti una scelta che loro non hanno avuto il coraggio di compiere» accusa l'ex ministro dello Sport Giovanna Melandri. Per il segretario Pd Veltroni «la via non è disertare la cerimonia, ma sarebbe molto positivo se nel corso delle Olimpiadi fosse visibile l'impegno civile di molti atleti a favore del Tibet». L'unico ad applaudire Gasparri, a sorpresa, dalle file del centrosinistra, è Giuseppe Giulietti (Idv). In serata, il polverone è tale da indurre Gasparri a precisare di non aver invitato a disertare, ma si augura che qualcuno degli atleti «trovi il coraggio» per un'iniziativa in difesa dei diritti umani: sarebbe «una medaglia». La Meloni smorza, «non c'è nessuno scontro nel governo». Tardi. Dal villaggio olimpico ormai anche dagli atleti azzurri fioccano le contestazioni.

FARSE POLITICHE E DIRITTI CIVILI

LUCIO CARACCIOLÒ

NOI italiani abbiamo una vocazione per la farsa. Finché si applica l'arte, tutto bene. Quando traligna e si pretende politica, l'effetto è meno lusinghiero. E conferma il resto del mondo nel giudizio sul carattere sovente umoristico delle nostre apparizioni sul palcoscenico internazionale.

Alla farsa politica appartiene senz'altro l'invito rivolto in extremis da autorevoli esponenti del governo (Giorgia Meloni) e della maggioranza (Maurizio Gasparri) ai nostri atleti perché boicottino la cerimonia inaugurale dei Giochi Olimpici. Motivo: il regime di Pechino non rispetta i diritti umani.

Ora, i casi sono tre.

1: Gli standard cinesi in materia di libertà civili, sovranità del diritto e democrazia sono del tutto intollerabili per i principi e la prassi del nostro paese, al punto di impedirci di partecipare alle Olimpiadi. Ipotesi ad oggi scartata dal governo e dalla maggioranza di cui le Meloni e i Gasparri sono parte.

2: L'autocrazia cinese non ci piace punto, ma siccome rappresenta una superpotenza in gestazione, con cui dovremo fare i conti per questo secolo e oltre, non consideriamo utile ferirla nel momento in cui, ospitando il più grande evento mediatico di ogni tempo, si espone al giudizio del mondo. Anzi, le Olimpiadi sono l'occasione per spingere la Cina ad avvicinarsi per quanto possibile ai valori e alle regole occidentali. Opzione prevalente a Palazzo Chigi, come confermato in serata dallo stesso Berlusconi con una telefonata al ministro degli Esteri Frattini, nel tentativo di mettere la sordina alla diatriba innescata da Meloni e Gasparri. Scelta fra l'altro già solennemente sigillata da Napolitano con la consegna del tricolore ai nostri atleti in partenza per Pechino.

3: Insensibili al principio di non contraddizione e al comune senso del pudore, proviamo a conciliare le due scelte precedenti. Dunque spediamo gli azzurri in Cina con il dovuto accompagnamento di stendardi, inni e fanfare, salvo poi virilmente invitarli al «gesto forte»: boicottate la cerimonia di apertura! Ecco l'astuto «lodo Meloni-Gasparri»: gli atleti facciano i politici, visto che i politici non sanno che fare. Nella migliore tradizione della farsa all'italiana.

E visto che ormai le parti in commedia sono rovesciate, non stupisce che il commento più pertinente e più politico al “lodo Meloni-Gasparri” sia scaturito dalla bocca di un pugilatore, il campione del mondo Clemente Russo, elettore di Alleanza nazionale: «Certi politici, anche se vicini alle mie idee, sono incompetenti. Non capiscono certe cose al di fuori del loro mondo. Non vedo perché disertare la cerimonia d’apertura. Tanto valeva boicottare i Giochi. Alla ministra Meloni chiedo: ma lei diserterebbe l’occasione della sua vita?».

Il loico russo ha un solo torto. Considera che a reggere lo Stato siano statisti mossi dalla cura del bene comune. O dal puro buon senso. La farsa preolimpica — speriamo si chiuda qui, ma non ci giureremmo — conferma che non sempre è così. La pioggia estiva di battute e controbattute sull’esserci o non esserci all’inaugurazione delle Olimpiadi — in attesa che qualcuno proponga per equanimità di astenerci dalla cerimonia di chiusura — è solo ginnastica di aggiustamento attorno a quella che ciascuno dei dibattenti presume sia la prevalente opinione pubblica in materia. Ammesso e non concesso che gli italiani, in vacanza e non, si dilanino circa l’opportunità che gli azzurri sfilino o meno sulla pista dello stadio olimpico di Pechino.

Se il governo fosse riuscito a convincere gli atleti azzurri a disertare l’inaugurazione dei Giochi, dopo averceli mandati, avrebbe realizzato un autogol di rara fattura. Invece di isolare la Cina avremmo isolato noi stessi. Anziché contribuire alla causa della libertà nell’Impero di Mezzo, avremmo convinto definitivamente i cinesi, e con loro il mondo, che siamo un paese di inaffidabili dilettanti.

Per carità, la gestione politica delle Olimpiadi cinesi è questione più che seria. Ma i responsabili dei diversi paesi hanno sciolto il nodo da tempo. E comunque non delegano agli atleti le proprie responsabilità. Il che non impedirà a singoli olimpionici di compiere gesti simbolici, per ragioni di coscienza e impegnando solo se stessi.

Fra i leader mondiali la scelta più significativa l’ha compiuta George W. Bush, che in Cina si fermerà quattro giorni. In coerenza con la linea di “ingaggio” della Cina prevalente a Washington. Certo, l’osmosi economica cino-americana spiega la presenza di Bush alle Olimpiadi — non solo all’apertura — più e meglio di ogni altra considerazione. L’ultima cosa che può venire in mente a un responsabile politico americano è quella di colpire la Cina, pur solo simbolicamente, perché oggi equivale a colpire l’America.

Ma Bush, e con lui molti americani (elettori di Obama compresi), è anche un sincero credente nell'espansione della democrazia in quanto valore universale, destino di ciascuno e di tutti. E con lui diversi leader e analisti, non solo americani, pensano che dopo l'intensa e prolungata esposizione alle luci del mondo dovuta alle Olimpiadi — terrorismo e altre catastrofi permettendo — la Cina non sarà più la stessa. Avrà compiuto sensibili passi avanti sulla via della libertà. Con o senza l'avallo dei gerarchi, il popolo cinese non vorrà più tornare indietro.

Come osserva sull'Herald Tribune Victor D. Cha, direttore degli Studi asiatici alla George Town University, «le Olimpiadi stanno costringendo uno dei più rigidi sistemi al mondo al cambiamento». E come conferma Zhang Yi, autorevole analista cinese, nell'ultimo volume di Limes, *la via delle riforme è irreversibile, anche se nessuno può scommettere sul risultato*. Perché, a differenza del Celeste Impero, che subordinava la crescita economica alla stabilità, «nella Cina moderna è lo sviluppo economico a essere prioritario e la politica deve adattarsi alle trasformazioni economiche».

Vorremmo sbagliarci, ma temiamo che nell'appassionato dibattito nostrano intorno al "lodo Meloni-Gasparri" di simili considerazioni vi sia scarsa eco.

Un minuto e si spegne in Europa arriva la sigaretta antincendi

LUIGI BIGNAMI

Non sarà l'ultimo ritrovato per far smettere di fumare, ma certamente potrebbe ridurre di molto il numero di morti causati da incendi innescati dalle sigarette, e risparmiare migliaia di ettari di bosco che annualmente vanno in fumo per un mozzicone. È la sigaretta che l'Unione Europea intende rendere obbligatorie sul mercato a partire dal 2011. Le sigarette in questione dovranno avere come caratteristica fondamentale la capacità di spegnersi nell'arco di un minuto se il fumatore non aspira in quel lasso di tempo. Lo ha annunciato al quotidiano Die Welt il Commissario europeo per la tutela dei consumatori, Meglena Kuneva.

L'iniziativa ha un suo fondamento se si considera che solo nei 12 stati Ue di cui sono disponibili i dati, più l'Islanda e la Norvegia, vi sono stati 11.000 incendi all'anno, innescati da sigarette abbandonate o anche da mozziconi lasciati cadere senza essere spenti adeguatamente: incendi che negli ultimi tre anni hanno provocato la morte di oltre 1500 persone. Quasi 5000 sono invece rimaste ustionate più o meno seriamente. Negli Stati Uniti le cifre sono ancora più impressionanti: i morti negli ultimi trent'anni sono decine di migliaia, fra loro molti ragazzi. "Introdurre le sigarette che si autospengono può ridurre fino

al 20% gli incendi nelle case", ha detto James M. Shannon, Direttore del National Fire Protection Association. In Italia, solo nel 2006, del 15% degli incendi dei boschi causati involontariamente il 31,7% è stato provocato da una sigaretta accesa.

A rendere possibile l'autospegnimento della futura sigaretta saranno due strati di cellulosa o alginato, un sale di acido alginico (composto chimico molto complesso) dal sapore neutro, che spruzzati sul tabacco tolgono l'aria alla brace non appena si smette di aspirare.

Ma la ricerca per creare sigarette anti incendio dura da tempo, iniziò negli anni Settanta. Furono messi a punto allora degli additivi per creare una pellicola attorno alla sigaretta, e venne sperimentata l'aggiunta di una soluzione ignifuga alla foglia che ricopre esternamente il sigaro. Negli anni Ottanta poi si cercò di rendere le sigarette strutturalmente meno adatte a causare incendi. Una ricerca concluse che diversi fattori di produzione delle sigarette hanno una grossa importanza nella riduzione della propensione al fuoco: dal tipo di tabacco utilizzato alla riduzione del citrato come additivo (impedisce l'autospegnimento), all'utilizzo di fogli a bassa permeabi-

lità fino alla riduzione del diametro delle sigarette. Ma i test vennero duramente criticati dalle multinazionali del tabacco che impedirono l'emanazione di una normativa in proposito. Solo a partire dal 2000 lo stato di New York (Usa) fece introdurre norme sull'ar-

gomento. E alcune case di produzione, come la Merit, introdussero la tecnologia che rende il foglio di copertura non infiammabile.

Le sigarette proposte dalla Ue sono già state sperimentate a Bruxelles, e alcuni funzionari si sono detti entusiasti del prodotto dopo averlo sperimentato e averlo visto spegnersi dopo un minuto da che si era smesso di aspirare. Al momento le grandi industrie produttrici non si sono opposte come fecero negli Usa, ma si dicono d'accordo con le autorità di Bruxelles, e spiegano che il prezzo delle sigarette non

dovrebbe aumentare, in quanto i costi del procedimento sarebbero minimi.

La Finlandia, che pensa alle sue grandi distese boschive, sarà il primo Paese a introdurre la sigaretta richiesta dell'Unione Europea e sta già preparando una legge ad hoc.

Non dimenticate l'altra Cina

di BAO TONG

Il messaggio implicito, e straordinariamente efficace, trasmesso dai Giochi Olimpici e dal rinnovato lustro che ne deriva al prestigio nazionale, è che tutto il merito spetta all'incrollabile regime autoritario del Partito comunista cinese. Le Olimpiadi di Pechino assumono così — ironicamente — un immenso significato politico interno: l'evento simbolico per eccellenza della pace e della cooperazione internazionale si sposa con la rinascita del nazionalismo.

L'attuale regime si proponeva di trasformare in realtà gli ideali del comunismo, un'ideologia ormai considerata fallita. Oggi il governo cinese continua a chiedere sacrifici alla maggioranza della popolazione, ma non è più in grado di offrire in cambio una futura società comunista. Anzi, il nuovo obiettivo dichiarato è una nazione più forte, che saprà farsi valere sullo scenario internazionale.

Eppure, il desiderio del governo cinese di migliorare la sua posizione a livello internazionale rimane attualmente l'ambizione principale dei ceti abbienti. In contrasto, gran parte della popolazione, specie nelle aree rurali, è ancora afflitta da povertà, malattie e precarietà economica. La gloria della nazione verrà diffusa per mezzo della televisione tra i milioni di abitanti delle campagne, che da cinquant'anni a questa parte sacrificano il loro benessere a favore dell'industrializzazione, mentre il futuro non promette grandi miglioramenti rispetto alle condizioni dei loro antenati.

Finora, quello che abbiamo visto sono i bassi salari pagati ai lavoratori edili, provenienti dalle campagne, che hanno realizzato le vaste infrastrutture per le Olimpiadi; oltre all'inarrestabile occupazione dei terreni — con decreto amministrativo — da destinare a nuovi progetti, senza nessuna consultazione, né risarcimenti adeguati, per la popolazione locale che è stata fatta sloggiare brutalmente.

Non ho dubbi che tutti i vantaggi economici creati da questo evento sportivo internazionale ricadranno solo nelle mani delle élite urbane cinesi, che

si arricchiscono sempre di più. Lo stimolo economico prodotto da una spesa statale senza remore, da immani progetti di infrastrutture e dall'afflusso di investimenti stranieri è stato sfruttato solo da un manipolo di miliardari. In teoria, l'effetto del *trickle-down* (ovvero le ricadute benefiche sulle fasce meno abbienti di una politica a vantaggio dei ceti più alti) dovrebbe estendere questi benefici a tutti i settori economici. Ma la crescente forbice del reddito in Cina suggerisce invece il radicarsi di una disuguaglianza sistematica, favorita da un governo il cui motto sembra essere «sempre e solo per i ricchi».

I Giochi Olimpici sono il massimo esempio del genere di politica che finisce con il servire solo una piccola parte della popolazione. I nuovi edifici scintillanti e i cieli puliti — temporaneamente — di Pechino, mostrati con orgoglio al mondo durante i Giochi estivi, non dimentichiamolo, sono stati realizzati a prezzo di indicibili sofferenze di tutti coloro che le autorità hanno sradicato e allontanato e nascosto alla vista dei visitatori in occasione dell'evento.

Ci sono ben pochi segnali che i Giochi di Pechino abbiano favorito in Cina la nascita di una società aperta. Se i giornalisti stranieri hanno potuto usufruire di un permesso provvisorio dal primo gennaio 2007 fino al termine delle Olimpiadi, la repressione governativa contro gli avvocati e i giornalisti cinesi ha proseguito indisturbata.

La modernità della Cina, sotto i riflettori mondiali durante le Olimpiadi, resta in netto contrasto con il modo di governare retrogrado del Partito comunista cinese. La legittimità del governo si basa fin troppo su equivoci e menzogne storiche. Per preservare la sua sempre più intricata e complessa versione della verità, si sono rese necessarie sia la censura che la cancellazione sistematica della memoria comune. L'entusiasmo di milioni di telespettatori cinesi davanti alle Olimpiadi basterà a cancellare il ricordo della feroce repressione a Piazza Tienanmen? Nessuno lo sa con certezza, ma il governo cinese sembra convinto di poter riuscire nell'impresa di indurre un'amnesia collettiva. Si spiega così la

sua insistenza per ospitare le Olimpiadi 2008 e l'attenzione internazionale attorno al futuro ruolo della Cina sullo scenario mondiale dopo il 2008. Sfruttare i Giochi come strumento di propaganda può servire solo a realizzare un'operazione di immagine a breve termine, ma non contribuirà affatto a risolvere i problemi della Cina a lungo raggio.

I veri problemi della Cina si celano sotto le Olimpiadi del 2008 e sotto la sfarzosa celebrazione del successo. Dopo mezzo secolo di grandi dietrofronti politici, il Partito comunista cinese non è stato capace di offrire al suo popolo né parità di diritti, né servizi sociali fondamentali, quali istruzione, sanità e previdenza, pur avendo nazionalizzato — sotto il regime di Mao — tutte le terre e vastissimi settori dell'economia.

Infinite promesse sono state fatte ai poveri delle comunità rurali, tutte prontamente accantonate, mentre la loro manodopera è stata convogliata nella costruzione di industrie e città moderne. I fondi statali hanno finanziato modernissimi impianti sportivi, teatri lirici e *firewall* di Internet, dimenticando però di costruire strade nei villaggi più poveri del Paese e di riscattare dalla bancarotta il sistema nazionale della previdenza sociale. Per di più, non si è visto nessun progresso nel campo dei diritti civili, l'unico modo per raddrizzare le ingiustizie nella legalità e nel rispetto della persona.

A Deng Xiaoping è stato riconosciuto il merito di aver rovesciato le politiche di Mao, ma è grazie a lui che è spuntata l'idea profondamente ingiusta di lasciar prosperare le élite grazie alla crescita economica. Fino ad oggi, nessun politico cinese è stato capace di affrontare sistematicamente né tanto meno di ridurre l'ingiustizia sociale che regna in Cina, malgrado tutte le promesse fatte ai ceti più deboli. Di conseguenza, il governo cinese è costretto a ricorrere sempre più spesso alla repressione per tenere a bada il malcontento, mentre si dedica con passione a iniziative propagandistiche come le Olimpiadi.

*Assistente dell'ex premier Zhao Ziyang. Vive dal 1996 agli arresti domiciliari

© Global Viewpoint, distribuito da Tribune Media Services

Traduzione di Rita Baldassarre

Somalia, finisce l'incubo per i due volontari italiani

«Pagati 700 mila dollari». Ma Roma: «Nessun riscatto»

Nessuna traccia del cooperante somalo rapito insieme ai nostri connazionali. La sua famiglia teme sia morto

Sono stati liberati ieri pomeriggio dopo 76 giorni di prigionia Jolanda Occhipinti e Giuliano Paganini, i due cooperanti italiani del Cins, Cooperazione Italia Nord-Sud, rapiti in Somalia da un gruppo di banditi. Le trattative sono state discrete e riservate e a fronte di una prima richiesta di un milione di dollari per il riscatto, secondo fonti somale il prezzo per la liberazione sarebbe stato fissato in 700 mila dollari. Altre informazioni parlano di centomila dollari pagati in contanti e della promessa di ulteriore denaro dopo la liberazione. Il pagamento di un riscatto è stato smentito dalla Farnesina. Per altro nessun governo ha mai ammesso di aver sborsato soldi per il rilascio di ostaggi.

Purtroppo con i due italiani

non è stato rilasciato il cooperante somalo, Abduraham Yusuf Harale, detto John, rimasto

nelle mani dei rapitori. La famiglia — contattata dallo stringer del Corriere a Mogadiscio — sostiene che sia gravemente ammalato, o peggio sia stato ucciso.

Notizie confuse sulla dinamica della liberazione: dopo le prime voci su un presunto passaggio dei prigionieri dal gruppo che li ha catturati il 21 maggio agli insorti islamici che controllano la zona di Johar, e una seconda versione che li voleva in partenza dall'aeroporto di proprietà di Ahmed Duale, a 50 chilometri dalla capitale in direzione di Merca, proprio vicino al luogo dove erano stati rapiti, in tarda serata il comando ugandese delle Forze dell'Unione africana ha confermato la partenza

dallo scalo internazionale di Mogadiscio.

Da qualche giorno in Somalia si rincorrevano voci su un imminente rilascio dei due coo-

peranti. Era corsa la notizia che Giuliano Paganini avesse avuto

un forte attacco di malaria ed era stata avanzata la richiesta di poterlo fare visitare da un dottore.

La liberazione comunque era prevista da almeno tre giorni, ed era stata rinviata perché i continui litigi tra i rapitori sull'entità del riscatto. C'era stata anche una sparatoria e il rifiuto di permettere ai rapiti di telefonare.

Ora che la vicenda si è conclusa bene, restano da chiarire alcuni risvolti misteriosi e bizzarri. Ci sono domande che circolano insistentemente nei circoli diplomatici non italiani di Nairobi. Cosa ci facevano i cooperanti italiani su un progetto non di emergenza ma di sviluppo in un Paese pericolosissimo, la Somalia, dove imperversa una cruenta e furibonda guerra civile? Perché è stato finanziato con due milioni e mezzo di dol-

lari il loro progetto per sperimentare in quelle condizioni sconsigliabili e rischiose sementi Ogm, quando con una cifra simile in Somalia — secondo gli esperti — si possono costruire comodamente un paio di ospedali, quelli si necessari? Perché è stato chiesto ai nostri diplomatici e al nucleo dei nostri servizi a Nairobi di non occuparsi della vicenda gestita direttamente da Roma (infatti subito dopo il rapimento 8 agenti sono corsi dall'Italia e hanno evitato tutti i contatti con le antenne che abbiamo sul luogo)?

Infine resta il mistero di un attacco avvenuto il 2 maggio contro la sede del Cins in Somalia smentito da Jolanda Occhipinti ma confermato dal «Somalia NGO Consortium», un ombrello che riunisce le organizzazioni umanitarie attive in Somalia e dell'aereo inviato da Nairobi a metà maggio per evacuare tutti gli espatriati. Un aereo sul quale all'ultimo momento né Jolanda né Giuliano erano voluti salire.

Massimo A. Alberizzi
malberizzi@corriere.it

Il salvataggio di Alitalia e i doveri del Governo

di Franco Locatelli

La roadmap per il salvataggio di Alitalia è pronta, ma adesso tocca al Governo scoprire le carte, armarsi di coraggio e dimostrare di avere una strategia. Banca Intesa ha fatto la sua parte e ha messo in campo un piano industriale di cui si potranno sempre discutere i singoli punti ma che ha una sua logica e che mira a mettere la compagnia di bandiera nelle condizioni di riprendere il suo cammino e di farlo con le sue sole forze.

Al punto in cui la triste vicenda di Alitalia era giunta non c'erano molte alternative. Però il successo del piano dipende da tante variabili e prima di tutto dall'uso che il potere politico vorrà farne. Spostare a settembre le decisioni che riguardano il futuro di Alitalia è prova di saggezza e della volontà di evitare scioperi e agitazioni del trasporto aereo proprio nei giorni in cui gli italiani vanno in vacanza e portano soldi freschi nelle casse della società, ma in autunno i nodi verranno al pettine e le scelte, anche se amare, non potranno più essere eluse.

Il paradigma su cui si fonda il piano di Intesa, che da advisor non rifiuta l'ipotesi di farsi azionista della nuova compagnia, ha quattro gambe: la discontinuità aziendale, la qualità degli investitori, il rispetto dei contribuenti e l'irrinunciabilità del partner estero.

Senza una netta rottura con il passato e senza il commissariamento della compagnia, ma con procedure più veloci della legge Marzano, non sarebbe facile chiamare una nuova cordata di investitori a scommettere su ciò che merita di essere salvato e su ciò che può essere valorizzato di Alitalia, senza doversi far carico dei debiti e delle insostenibili inefficienze delle fallimentari gestioni del passato. Può piacere o no ma, con buona pace dei creditori e dei sindacati, questo è il primo spartiacque e la prima condizione per tentare il rilancio di una compagnia da troppo tempo in stato comatoso.

La seconda condizione è che il salvataggio avvenga in una logica di mercato. Se si pensa che, dopo il fallimento dello Stato, il futuro di Alitalia debba essere la privatizzazione non si può cacciare l'azionista pubblico dalla porta e farlo rientrare dalla finestra.

Lo Stato deve stare fuori dalla futura compagine azionaria della compagnia di bandiera e non può e non deve, nemmeno indirettamente, alimentare quei conflitti d'interesse che sono il cancro del capitalismo contemporaneo e sicuramente di quello italiano. Per essere chiari: anche i titolari di concessioni dello Stato o i costruttori che lavorano per la Pubblica amministrazione è meglio che stiano alla larga.

Terzo punto, ma non in ordine d'importanza: i contribuenti hanno già dato e sarebbe a dir poco immorale costringerli, ancora una volta, a ripianare le perdite di Alitalia. Non si può liquidare la compagnia in bonis salvando tutto e tutti: spiace che azionisti, creditori e obbligazionisti vadano incontro, insieme ai dipendenti, a qualche sacrificio ma i loro diritti

vengono certamente dopo quelli generali e quelli di tutti i contribuenti. La politica porta, insieme ai sindacati, la responsabilità principale e incancellabile del fallimento di fatto dell'Alitalia e sarebbe inconcepibile che aggiungesse errore a errore solo per aggirare scelte impopolari ma inevitabili.

Il quarto punto è la risposta alle profonde trasformazioni dell'industria del trasporto aereo, determinate non soltanto dal boom dei prezzi del petrolio ma anche dall'arrivo di nuovi soggetti, come le compagnie low cost, che hanno rivoluzionato il mercato e i termini della competizione. Senza le economie di scala non c'è speranza di ridurre i costi e di incrementare i ricavi in maniera da avvicinare stabilmente il bilancio di una compagnia nazionale all'equilibrio o addirittura all'utile. Ma

per fare questo non bastano i campioni nazionali che operano su un mercato troppo piccolo: servono invece le grandi alleanze internazionali e serve la partecipazione attiva al processo di consolidamento delle avio-linee che sta interessando tutto il mondo e che proprio in Europa, con il progetto di nozze tra British Airways e Iberia, sta conoscendo nuove dimensioni. Persa l'occasione francese, forse per Alitalia la pista più probabile diventa oggi quella tedesca della Lufthansa, che è una compagnia di prima grandezza, ma quel che conta è avere piena coscienza non solo dell'importanza di un partner estero ma anche dell'urgenza di arrivare a un'integrazione internazionale in cui, come per Telecom, i soci italiani abbiano la possibilità di dire la loro.

DIECI DOMANDE SUL WTO

In questi sette anni il Doha Round aveva già assistito a incontri fallimentari e si nutriva speranza che le cose andassero meglio nell'incontro di Ginevra di luglio tuttavia anch'esso fallito. Il rischio che si corre adesso con la ridotta credibilità del Wto e l'ampliarsi dei conflitti tra i Paesi è la perdita di fiducia nella possibilità di accordi multilaterali

FERDINANDO TARGETTI

Gli avvenimenti che hanno portato di recente al fallimento del cosiddetto «Doha Round» meritano una riflessione che vada oltre la cronaca. Proviamo a farlo attraverso una serie di domande.

1. Cosa è il Wto? Nel 1947, 23 Paesi firmarono un accordo (Gatt) per la riduzione di dazi doganali sull'importazione di beni agricoli e industriali. Nel 1995, 123 paesi decisero di trasformare questo accordo nella Organizzazione Mondiale per il Commercio (Wto) che incorporò il Gatt e altri accordi. Questa organizzazione venne dotata di una struttura e di una procedura giurisdizionale con l'obiettivo di operare affinché gli scambi commerciali internazionali fossero equi, liberi, prevedibili e ordinati. Il Wto vigila sul rispetto degli accordi, è assise per definire nuovi accordi ed è il luogo per dirimere le controversie. Oggi vi hanno aderito 153 Stati.

2. Quali i principi? Il principio della multilateralità ha un grande valore perché offre molte più garanzie ai Paesi piccoli.

N

egli accordi bilaterali tra un Paese grande e uno piccolo, infatti, la forza contrattuale del Paese grande è molto maggio-

re che nel caso in cui esso si trovi a dover definire un accordo che vale per tutti i Paesi. Il principio fondamentale del Wto è quello della "nazione più favorita" che assicura che venga riservato lo stesso trattamento ai beni prodotti sul territorio e a quelli importati e assicura che sia esteso a tutti i partner commerciali gli stessi benefici che si danno a quelli con cui si raggiungono gli accordi (principio di non discriminazione). Nella definizione degli accordi per la riduzione delle barriere vengono definiti dei tetti massimi alle restrizioni, alle quali i Paesi possono ricorrere senza infrangere gli accordi (detti dazi consolidati).

3. Quali i risultati? Il Gatt prima e il Wto poi hanno ottenuto rilevanti successi. Nei Paesi sviluppati i dazi medi sui beni manufatti si aggirano oggi sul 4%. In molti settori i dazi sono nulli, mentre in alcuni settori sussistono ancora dazi con picchi del 10% verso i Paesi in via di sviluppo (Pvs). I Pvs sono partiti con economie molto chiuse e hanno cominciato a liberalizzare con prudenza a partire dagli anni '80. Il numero di beni con dazi è molto inferiore a quello dei Paesi sviluppati, il livello dei dazi molto maggiore e la dispersione tra beni e paesi molto ampia. Tuttavia la volontà di liberalizzare è dimostrata dai dazi effettivi spesso molto più bassi di quelli consolidati. Parallelamente alla riduzione di dazi e sussidi il volume del commercio internazionale è cresciuto costantemente e la quota del commercio dei Paesi sviluppati si è fortemente ridotta rispetto a quella dei Paesi emergenti.

4. Quale *governance*? Il Wto si basa su un sistema di regole più che sui rapporti di forza tra i membri ed è per questo motivo che è considerata l'organizzazione più democratica tra le istituzioni economiche internazionali. Ognuno dei 153 Paesi ha un voto e ogni voto ha lo stesso peso. Ovviamente sarebbe ingenuo pensare che tutti i membri siano in una stessa posizione di forza. Tuttavia quello che si è visto in questi giorni dimostra che le tradizionali leadership del-

l'Europa e degli Stati Uniti sono state ridimensionate con l'ingresso dei grandi paesi emergenti i quali hanno, con il passare del tempo, dimostrato una capacità negoziale rilevante. La *governance* del Wto mostra tuttavia che esiste un grave limite nelle procedure, che implicano tempi lunghissimi per arrivare a nuovi accordi; trovare il consenso è diventato sempre più difficile.

5. Quali i principali conflitti tra i Paesi membri? I temi cruciali nei rapporti tra paesi sviluppati e Pvs è rappresentato dalle politiche agricole e dagli accordi sulla liberalizzazione dei servizi. Malgrado che tra il 2000 ed oggi le politiche agricole di Usa e Ue si sono evolute, il livello di protezione dei Paesi avanzati (Ue, Usa, Canada, Corea, Giappone, Norvegia) è rimasto elevato. Ciò ha favorito la sovrapproduzione di prodotti agricoli nei Paesi protetti, ha depresso per un lunghissimo periodo il prezzo internazionale di questi beni (e quindi gli investimenti sulle terre) e ha impedito la crescita di esportazione e reddito dei produttori del Sud del mondo. Per altro verso i Pvs hanno mantenuto protezioni alle industrie nazionali per timore che una penetrazione massiccia di importazioni dai Paesi sviluppati dotati di più alto livello tecnologico nella manifattura e di posizioni di forza a livello internazionale nei servizi impedisse lo sviluppo della nascente industria domestica. La ragione spesso è fondata, ma la protezione di fatto risulta non rivolgersi solo verso i Paesi sviluppati, ma anche verso altri Pvs, con il risultato di limitare l'ampiezza dei mercati di sbocco agli stessi Pvs.

6. Perché l'importanza di Doha? Nel 2001 a Doha la quarta Conferenza ministeriale ha lanciato un nuovo round negoziale. Fu data molta importanza ai temi dello sviluppo al punto da chiamare il negoziato «Doha Development Agenda». Lo scopo era quello di dar luogo ad un grande scambio: ai paesi meno sviluppati non si chiedevano sforzi aggiuntivi se non il consolidamento delle tariffe ai livelli attuali; ai Paesi avanzati

si chiedeva di ridurre le barriere verso i Pvs soprattutto nel settore agricolo; ai paesi emergenti (Cina, India e Brasile in primis) si chiedeva di contribuire in proporzione alle loro possibilità al processo di liberalizzazione degli scambi, riducendo i picchi tariffari nei settori industriali e in prospettiva a banche e assicurazioni. Altri accordi riguardavano nuovi terreni come i servizi, la tutela dell'ambiente, i diritti di proprietà e il ricorso a strumenti di protezione temporanea (che è stato il terreno di rottura dell'accordo).

7. Perché l'accordo si è rotto? In questi sette anni il «Doha round» aveva già assistito a incontri fallimentari e si nutriva di molte speranze che le cose andassero meglio nell'incontro di Ginevra di questo luglio, che tuttavia è, anch'esso fallito. I motivi di contrasto in questi round negoziali negli anni scorsi erano sempre dovuti a veti incrociati tra i Paesi industrializzati e gli emergenti su due questioni. Gli emergenti mettevano sotto accusa la politica agricola degli americani che pretendevano di mantenere i sussidi ai produttori agricoli di cotone e zucchero e degli europei che pretendevano una protezione più decisa dei propri marchi geografici. Gli Stati Uniti mettevano sotto accusa la politica daziaria industriale degli emergenti e della Cina in particolare: quest'ultima manteneva le protezioni da paese in via di sviluppo, mentre era diventato il maggiore e esportatore mondiale di manufatti (l'Unione Europea avrebbe ad esempio abbassato i dazi sulle

auto di Cina e India dal 10 al 4,5%, mentre la Cina le avrebbe abbassate solo dal 25 al 18%). Ma il complesso negoziato di Ginevra si è arenato, dopo che con molta fatica, a detta del direttore generale del Wto (Pascal Lamy), 23 su 25 punti di discussione erano stati risolti, per una incapacità di trovare l'accordo tra il negoziatore americano (Susan Schwab) e il ministro dell'Industria indiano (Kamal Nath), sulla possibilità richiesta dall'India di alzare i dazi sui prodotti agricoli in caso di aumento delle importazioni per proteggere i propri contadini. Il ministro cinese (Cheng Deming) ha appoggiato la causa indiana, anche se il protezionismo indiano creava danni soprattutto ai Pvs esportatori di derrate alimentari. L'altro grande emergente il Brasile, generalmente a fianco dell'India, ha invece cercato con il suo ministro Celso Amorin, una mediazione fino all'ultimo. Va notato che l'Ue non ha giocato un ruolo di rilievo, non ultima ragione essendo l'autorità del negoziatore (Peter Mandelson) compromessa dalle critiche e dagli atteggiamenti miopi di Francia e Italia. Il Wto è l'unica sede in cui un rappresentante della Commissione parla a nome di tutta la Ue. Un successo del negoziato avrebbe rafforzato la volontà di gestione sovranazionale dell'Europa.

8. Quali le conseguenze immediate? L'accordo cui si era giunti nei giorni scorsi avrebbe prodotto, secondo i calcoli del Wto, 130 miliardi di minori dazi tariffari, i due terzi dei

quali sarebbero andati a beneficio dei Pvs. L'effetto sul prodotto mondiale sarebbe stato però di non molto più dello 0,1%. La ragione di un impatto così limitato sta nel fatto, che per lo più la trattativa del Doha Round riguardava i dazi consolidati, quando in questi anni sia i Paesi sviluppati sia gli emergenti avevano ridotto i dazi effettivi in molti casi sotto il livello massimo consentito. Tuttavia il non ridurre le tariffe massime, può consentire fiammate protezionistiche, pur nel rispetto degli accordi del Wto. A trarre vantaggio di un mancato accordo sono i produttori di cotone degli Usa, i coltivatori di riso sudcoreani, gli allevatori di bovini irlandesi e di polli francesi; i produttori di auto europei e americani. A perderci molti agricoltori dell'America Latina parte dell'industria manifatturiera cinese; il settore dei servizi (banche e assicurazioni) e le industrie chimiche e tessili dei Paesi sviluppati (per la mancata riduzione delle tariffe dei pvs).

9. Quali le conseguenze di più lungo periodo? È opinione diffusa che la pausa negoziale sarà lunga e che, malgrado compromessi conseguiti su molti terreni, si dovrà ripartire da capo. I critici del Wto e della globalizzazione hanno poco da gioire dalla perdita di credibilità di questa istituzione. Il rischio che si corre, con l'ampliarsi dei conflitti tra i Paesi (anche tra Paesi emergenti e meno sviluppati), è quello di una perdita di fiducia nelle possibilità di accordi multilaterali, con la conseguenza di proliferare di accordi preferenziali

regionali. Tra quelli oggi in vigore (211) e quelli firmati o irvia di negoziazione (90) se ne contano circa 300. Questa proliferazione accentua la trasformazione dei conflitti commerciali in conflitti politici e riduce la capacità di soluzione delle controversie offerta da Wto. La contemporanea crisi finanziaria internazionale dei mutui *sub-prime* e il fallimento degli accordi sugli scambi multilaterali del «Doha Round» ingenera preoccupazioni sul futuro dell'economia internazionale, come l'abbiamo conosciuta dopo Bretton Woods.

10. Che fare? La filosofia della liberalizzazione degli scambi non va abbandonata (anche se il suo *appeal* è ovunque ircalo) e vanno superate le obiezioni, anche quelle rappresentate dalla necessità di introdurre standard di lavoro, poiché questi rappresentano spesso forma di protezioni nascoste. Per la tutela dei diritti dei lavoratori devono essere rafforzate altre istituzioni internazionali, come l'Organizzazione Internazionale per il Lavoro dell'Onu e le politiche nazionali di redistribuzione fiscale a favore dei perdenti nel processo di liberalizzazione degli scambi. Clausole limitative degli scambi possono essere introdotte solo riguardo la tutela ambientale, volte a scoraggiare il commercio e quindi la produzione di beni ad alto impatto ecologico negativo. L'obiettivo deve rimanere comunque quello di dare il primato al sistema di accordi di scambio multilaterali, che è garanzia di pace e di tutela dei Paesi più deboli.

Parla Zaia

«Accordi bilaterali per il dopo Wto»

■ ■ ■ **CLAUDIO ANTONELLI**

■ ■ ■ La via degli accordi bilaterali può essere l'alternativa al fallimento del Doha Round. Parola di Luca Zaia. «Purchè valga solo su settori definiti in base alle nostre esigenze e senza alcuna implicazione di natura politica, (...)

(...) come la questione dell'immigrazione», spiega il ministro delle politiche agricole. Ieri il Marocco, che con gli Usa ha un patto preferenziale, ha annunciato l'abolizione dei dazi sul grano tenero a partire dal 16 agosto nel tentativo di sostenere la domanda del cereale sul mercato nazionale. Secondo del ministero dell'Agricoltura e della Pesca di Rabat, il governo ha deciso di concedere ad alcune agenzie di vendere il grano raccolto nel periodo tra il 16 e il 31 agosto 2008 all'Onicl (Office National interprofessionnel des cereales ed des legumineuses) addirittura al prezzo di mercato di 300 dirham al quintale. E presto potrà ampliare, visto la necessità di materie prime alimentari, la lista dei prodotti da liberalizzare. Occasione ghiotta per i produttori italiani che potrebbero usare il Paese magrebino come ponte verso gli Stati Uniti a dazio zero.

Internazionalizzazione che sta già avvenendo nel settore della meccanica e delle macchine utensili, in cui le aziende venete si sono dimostrate

all'avanguardia prima in Romania e ora a Fez. L'esempio è quanto mai calzante. Il Doha Round, il tentativo di liberalizzare il commercio estero, si è arenato a Ginevra alle 18 di martedì della scorsa settimana, lasciando sul tappeto numerosi interrogativi ed esigenze irrisolte. Il negoziato sembrava «aver superato 18 ostacoli su 20», come ha dichiarato il numero uno del Wto, Pascal Lamy, poi Usa e India hanno gettato al spugna ai bordi del ring. Risultato: l'agricoltura europea ha salvato 30 miliardi di euro all'anno e quella italiana ha evitato l'invasione incondizionata di prodotti asiatici a prezzo stracciato. D'altra parte gli italiani non hanno portato a casa il riconoscimento delle indicazioni geografiche e la tutela dell'italian "sound" che vale negli stati uniti all'incirca 50 miliardi di dollari all'anno. «Constatato il risultato delle trattative, che consideriamo al momento salvifico per la nostra agricoltura», spiega a LiberoMercato Luca Zaia, «ora bisogna trovare vie alternative per la crescita del settore. Utilizzare la strada degli accordi bilaterali, fermo restando che i dazi in generale non si toccano, credo che sia una buona idea».

Il mercato regola il mercato e i

flussi finanziari si muovono come l'acqua, ovvero lungo i canali che man mano si aprono. «Ecco perchè credo», continua Zaia, «che da un lato bisogna salvaguardare con i dazi l'agricoltura dall'aggressività di alcuni mercati e dall'altro lato trovare uno sfogo per la nostra crescita». Tra Italia e Marocco esistono già accordi bilaterali. L'8 settembre del 1999, a Rabat, la Camera dei Rappresentanti e il nostro Par-

lamento hanno firmato un memorandum che prevede di volta in volta l'approfondimento di argomenti di reciproco interesse. «Le opportunità vanno valutate su tavoli tecnici e solo su tavoli tecnici», conclude Zaia, «in questo caso le premesse sembrano esserci». Si potrebbe quindi aprire una nuova stagione di rapporti tra le due nazioni. Una sorta di *do ut des* alla mediterranea. L'Italia contribuisce alle esigenze marocchine e Rabat aiuta le nostre aziende a esportare verso gli Usa.

La Belgique paie cher sa crise politique BRUXELLES CORRESPONDANT

Les économistes belges ont longtemps fait preuve d'indulgence à l'égard du monde politique, plongé depuis quatorze mois dans une crise institutionnelle. La continuité du pouvoir leur semblait assurée. La crise financière mondiale, l'augmentation des prix de l'énergie et l'effondrement des indices boursiers ont fini par les inquiéter.

Aujourd'hui, d'autres paramètres les incitent à tirer la sonnette d'alarme : avec un taux d'inflation qui devrait dépasser 6 % en septembre, une chute brutale de la confiance des entrepreneurs et un ralentissement de la croissance (2 % en 2008 et 1,5 % au mieux en 2009), la Belgique devrait réagir. Problème : le gouvernement en semble incapable, entraîné par la spirale des revendications flamandes.

Combien a coûté la crise ouverte en juin 2007 ? Jusqu'ici, seul le gouverneur de la Banque nationale avait avancé un chiffre : 2,5 milliards d'euros à cause des retards dans les opérations d'assainissement budgétaire et dans l'abondement d'un fonds censé limiter les conséquences du vieillissement.

Il y a quelques semaines, le gouvernement s'est livré à un contrôle budgétaire qui n'a pas convaincu et qu'il a, en outre, couplé à l'annonce de dépenses sociales. L'ensemble est resté sans effet et n'a même pas été soumis aux députés.

La perte de crédibilité de la classe politique a d'autres effets, sur les investissements étrangers notamment. Julien Manceaux, économiste à la banque néerlandaise ING, estime dans une étude qu'en raison de la crise qu'elle traverse, la Belgique paie plus cher le refinancement de son importante dette publique qui a atteint quelque 85 % du produit intérieur, soit 200 milliards d'euros.

Les notations internationales qui déterminent les taux lui sont devenues défavorables. Le pays est moins bien noté que la France et les Pays-Bas et est désormais soumis à des taux comparables à ceux qui sont imposés au Portugal.

Dans son étude, M. Manceaux souligne les conséquences à long terme de l'inertie politique : *"Si les coûts à court terme sont difficiles à évaluer, les risques de transmettre aux générations futures une situation budgétaire insoutenable sont très élevés et pourraient constituer les principaux dommages de cette crise."*

L'assainissement budgétaire devrait dégager 3,5 milliards d'euros en 2009, 5,5 milliards en 2010 et 7 milliards en 2011, alors que la croissance faiblit. Le nécessaire surplus budgétaire de 1,3 %, prévu pour 2012, risque de ne pas être dégagé.

Les seuls points positifs sont le maintien d'une consommation forte et le fait que le royaume continue à créer des emplois (plus de 80 000 en un an).

Cela n'apaise ni les syndicats, confrontés à de fortes revendications de leur base concernant le pouvoir d'achat, ni les patrons, qui se préparent à demander une limitation de leurs charges en remettant en cause le système d'indexation automatique des salaires. Car la forte inflation a entraîné deux augmentations salariales en 2008. De difficiles négociations interprofessionnelles s'annoncent en septembre.

Jean-Pierre Stroobants